

BRIGATE DI SERVIZIO

**Depistaggi. Veline. Infiltrati. Bugie.
Personaggi mai identificati.
Davvero le Br agirono da sole?**

di **Marcella Andreoli**

L'ultimo a sollevare dubbi sui retroscena del sequestro brigatista di Aldo Moro è stato proprio lui, Mario Moretti, il capo delle Brigate rosse. Parlando quattro anni fa, il 7 febbraio 1986, nel carcere di Novara con un senatore comunista, Sergio Flamigni, lanciò un messaggio insinuante. «*I servizi segreti - spiegò - sono riusciti a imboscare alcuni documenti del caso Moro. Si sono portati via alcuni suoi scritti*».

Moretti si riferiva proprio al covo milanese di via Monte Nevoso, dove il 9 ottobre scorso sono improvvisamente spuntati alcuni documenti inediti scritti da Moro durante la sua prigionia. In quel colloquio con il senatore, il capo delle Br aveva fatto intendere che non si trattava di semplici lettere ai familiari, ma di qualcosa di più sostanzioso e, probabilmente, molto compromettente per l'establishment. Originali, lasciò capire, non fotocopie quali invece si sono ora scoperte nel covo brigatista.

Un altro mistero dunque riaffiora, a dodici anni di distanza dalla tragedia Moro. Un mistero che va ad aggiungersi ai molti altri che né la Commissione parlamentare, né la magistratura hanno finora sciolto e dei quali Panorama propone i più inquietanti.

LE DOMANDE DEI GENERALI. Per cominciare, diamo un'occhiata al capitolo dei generali. Dove spicca, ovviamente, la figura di Carlo Alberto dalla Chiesa, il leggendario capo del Nucleo antiterrorismo all'epoca del sequestro Moro. È proprio lui il primo a sollevare alcuni gravi interrogativi.

Chiamato a deporre dalla Commissione parlamentare, il generale si lascia andare a una riflessione piena di sottintesi. «*Mi chiedo, oggi, dove sono le borse* (quelle che Moro aveva con sé al momento del

rapimento, ndr), dove è la prima copia del suo memoriale, perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto. L'unica copia che è stata trovata nei documenti di Moro non è in prima battuta. Questo è il mio dubbio» confida. Poi osserva: «Tra decine di covi non c'è stata traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa».

Così aveva affermato Dalla Chiesa. Ma ecco entrare in campo il secondo generale, Vincenzo Morelli, collaboratore dello stesso Dalla Chiesa. Ai giudici racconta cose molto diverse da quelle sostenute dall'altro generale.

Per esempio: «Nel covo di via Monte Nevoso era stato trovato un consistente manoscritto, con molte annotazioni, sul processo dei brigatisti a Moro». E ancora: Dalla Chiesa non aveva fretta di fare irruzione in quel covo. «Il 24 settembre 1978 avemmo la certezza che nel covo c'erano brigatisti del calibro di Lauro Azzolini, Nadia Mantovani e un terzo personaggio poi identificato come Franco Bonisoli. Rintracciammo Dalla Chiesa, ma egli non accolse la nostra richiesta di fare irruzione. Trascorsero altri giorni. E non giorni qualsiasi. Durante le notti del 24, 25, 27 e 28 le Br compirono gravissimi attentati».

Finalmente il 1° ottobre i carabinieri entrano nel covo. «Dalla Chiesa subito dopo scompare. Riapparì due giorni dopo: sul blitz era stato imposto il silenzio più assoluto per 24 ore».

GLI INQUIRENTI. All'epoca del sequestro erano in gran parte iscritti alla Loggia P2: dal dirigente della «situazione globale» del Viminale Ferdinando Guccione, al capo del Sisde Giulio Grassini, dal comandante della Guardia di finanza Raffaele Giudice al responsabile del Sismi, Giuseppe Santovito, dal comandante del gruppo operativo dei Cc di Roma Antonio Cornacchia allo stesso generale Dalla Chiesa che aveva chiesto, lui poi disse per compiere indagini, l'affiliazione alla P2.

Era piduista il professor Franco Ferracuti, criminologo, chiamato al Viminale direttamente da Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni, come consulente.

COSSIGA E IL GIUDICE. L'attuale capo dello Stato, chiamato a deporre dalla Commissione parlamentare, assolse tutti e tutto. Compresa la storia poco edificante del covo di via Gradoli,

individuato con ritardo e modalità davvero sospetti dalla polizia. *«È comprensibile l'errore di via via Gradoli... Sinceramente non mi sentirei di fare una colpa né ai servizi di informazione e di sicurezza, né alle forze di polizia, se non hanno avuto capacità di immaginazione».*

Di diverso avviso il sostituto procuratore Luciano Infelisi che condusse le indagini durante i 55 giorni di prigionia di Moro. *«Il Viminale sapeva cose prima di noi e sapeva cose che noi non sapevamo... È successo che noi abbiamo appreso dai giornali il 90 per cento di certe trattative e di certe attività».*

LA SIP. I brigatisti formulavano le loro richieste soprattutto via telefono. Intercettarli era un dovere elementare, ma Domenico Spinella, capo della Digos di Roma, si è lamentato con la Sip *«soprattutto per la mancata collaborazione dell'azienda telefonica con gli organi di polizia per quanto concerne il controllo delle telefonate dei brigatisti e il relativo bloccaggio».*

«Com'è noto - sono sue parole - il controllo di un apparecchio consente immediatamente l'individuazione del telefono chiamato. Più difficile è invece l'individuazione dell'apparecchio da cui proviene la telefonata attraverso il cosiddetto bloccaggio. Allora, durante quei 55 giorni, i tecnici della Sip accamparono ripetutamente le difficoltà che questo bloccaggio presentava in una città come Roma. Ma oggi, alla luce dell'esperienza da me fatta, posso dire che l'atteggiamento della Sip fu di assoluta non collaborazione».

L'INFILTRATO DEI CARABINIERI. Sette mesi dopo la morte di Moro, il 28 dicembre, venne arrestato Paolo Santini. In casa sua, a Roma, fu trovato un arsenale. Con lui finirono in carcere altri due brigatisti, Massimo Pallotto e Bruno Marrone. Pallotto e Marrone rimasero in carcere, lui riuscì invece a uscirne nemmeno due mesi dopo, il 19 febbraio, con una incredibile motivazione: assoluta mancanza di indizi.

Cos'era successo? Vistosi alle strette, Santini aveva confessato di essersi infiltrato nelle Brigate rosse per conto dei carabinieri. Chiese di parlare direttamente con il colonnello Cornacchia, il quale infatti si precipitò in carcere per tirarlo fuori dagli impicci,

Il colonnello Cornacchia, interrogato dalla Commissione parlamentare, ha ammesso che per ogni colonna Br aveva un

infiltrato. Che notizie hanno passato gli infiltrati all'alto ufficiale durante i 55 giorni del sequestro Moro?

L'INFILTRATO DELLA FINANZA. Il 28 aprile 1978, a dodici giorni esatti dal rapimento, una nota informativa viene stilata dalle Fiamme gialle: *«Una i fonte confidenziale dà notizia di un incontro tra Prospero Gallinari e un ricercato per sequestri di persona. Gallinari vuole appaltare un sequestrato»*. È una notizia bomba. Gli investigatori sanno benissimo che Gallinari è un brigatista e possono supporre che il sequestrato sia Moro. Conoscono anche il luogo in cui Gallinari si è incontrato con il delinquente comune... Ma la notizia finisce lì, senza che nessuno pensi di approfondirla.

L'INFILTRATO DEI SERVIZI. Enrico Paghera, un terrorista di Azione rivoluzionaria, ha rivelato a Panorama: *«Un capitano dei Cc, prima che parlassi con il magistrato, venne a trovarmi in cella. Mi chiese se ricordavo il volantino delle Brigate rosse sul lago della Duchessa, quello che il 18 aprile 1978: annunciava, falsamente, che Moro era stato ucciso. Gli risposi di sì, ovviamente. Allora il capitano mi ordinò di raccontare una frottola al magistrato: "Digli che nella storia di quel volantino siete implicati voi del gruppo di Azione rivoluzionaria". Io cosa dovevo fare? Non potevo sostenere, davanti al magistrato, che avevo scritto io quel volantino, perché non mi avrebbe creduto. Allora inventai la storia che la telefonata che annunciava il volantino l'aveva fatta un mio compagno. Spiegai che noi di Azione rivoluzionaria avevamo la necessità di far allentare le indagini e le operazioni di polizia in Roma, e così diventai il pentito del lago della Duchessa»*.

Questa la verità di Paghera. Ma un altro testimone, una signora che con le Brigate rosse non ha mai avuto nulla a che fare, ha fatto un racconto che indirettamente gli dà credito. La signora si chiama Chiara Zossolo ed è la vedova di Toni Chicchiarelli, l'abilissimo falsario al soldo dei servizi segreti e membro della banda della Magliana che dei servizi era il braccio esecutivo nelle operazioni sporche.

Interrogata, il 22 febbraio 1985, dai giudici romani che indagano sull'assassinio di suo marito, la Zossolo ha parlato anche lei del comunicato numero sette. *«So per certo che anche il depistaggio del cosiddetto lago della Duchessa è stato opera di mio marito che me lo confidò mentre la situazione era in pieno svolgimento»*.

Eppure, nella casa di Chicchiarelli sono state trovate tracce che portavano alle Brigate rosse, compresa la famosa testina rotante della macchina per scrivere usata per il comunicato. È per coprire Chicchiarelli, un loro uomo, che i servizi segreti imbeccarono Paghera?

LE BORSE DI MORO. Nel verbale di sopralluogo della polizia in via Fani, subito dopo il rapimento di Moro, si legge che sono state rinvenute una valigetta ventiquattrore e una borsa diplomatica, entrambe regolarmente chiuse. Secondo la testimonianza di Eleonora Moro, il marito era solito uscire con cinque borse e così avvenne la mattina del sequestro. Una conteneva documenti riservati, una medicinali e oggetti personali dello statista, mentre le altre custodivano ritagli di giornali e tesi di laurea.

Dalla vettura vennero sottratte le prime due, cioè quella dei documenti riservati e quella dei medicinali. Come avevano fatto i brigatisti a intuire che solo quelle due borse erano importanti?

Eleonora Moro insisterà moltissimo sull'episodio delle borse. Per lei chi ha asportato le borse doveva necessariamente conoscerne bene la disposizione nella vettura e la loro foggia. In un primo momento aveva pensato che qualcuno, tra la folla dei curiosi, poteva averle sottratte subito dopo il rapimento, ma si è dovuta ricredere poiché, dopo la morte del leader dc, le sono stati restituiti oggetti, rinvenuti sulla vettura, che erano nelle due borse asportate. Ma i documenti riservati dove sono finiti?

I RAPITORI. Patrizio Peci, il primo brigatista pentito, ha sempre sostenuto che erano soltanto 18 i brigatisti cosiddetti regolari all'epoca del sequestro. Fra quei 18 Peci ha indicato personaggi come Mario Moretti, Barbara Balzarani, Prospero Gallinari. Tutti giovani. Il più vecchio poteva avere, quel 16 marzo 1978, sì e no 35 anni.

Eppure ci sono testimoni che affermano che, proprio la mattina di quel 16 marzo, in via Fani c'era uno sconosciuto più avanti negli anni. «*Notai il conducente (dell'auto usata dai rapitori, ndr)... costui doveva avere 45 anni*» ha affermato uno dei testi.

«*L'uomo che stava alla guida dell'auto era sui 45 anni... i capelli erano neri con scriminatura al centro... Pensai che l'uomo fosse dell'America del Sud*» ha sostenuto un altro testimone.

E una donna che abitava in via Gradoli, proprio sotto l'appartamento utilizzato dalle Brigate rosse durante i giorni del

sequestro, ha detto: *«Ho notato una persona dell'età apparente di 50-55 anni»*.

L'uomo addetto alle pulizie dello stabile di via Gradoli è sempre stato sicuro: *«Vidi uscire un uomo sui 45 anni...»*.

Chi è il cinquantenne delle Br? Chi conosce la sua identità?

MESSAGGI IN CODICE. I brigatisti pentiti hanno sempre affermato che non usavano messaggi in codice. Ma l'allora capo del Sismi, il generale Giuseppe Santovito, interrogato dalla Commissione parlamentare ha ammesso il contrario. *«Molti erano messaggi - sono state le sue parole - di carattere operativo. Credo che la stampa non ne abbia parlato. Forse penso che l'ultimo messaggio (non in codice, ma in linguaggio convenzionale), quello che diceva che "il mandarino è marcio", aveva un altro significato. Purtroppo annunciava la morte dell'onorevole Moro il giorno dopo, perché il testo, anagrammato, voleva dire "il cane morirà domani". Naturalmente, siccome non era cifrato, per tirarlo fuori c'è voluta tutta la notte»*.

Chi spediva quei messaggi se i brigatisti comunicavano in linguaggio convenzionale?

BRIGATE ROSSE E CAMORRA. Nel covo di via Gradoli era stato sequestrato un fucile a pompa. Quell'arma era stata acquistata, pochi mesi prima del rapimento, in un'armeria di Roma, esibendo il porto d'armi di un signore, tal Armenio Luberti, al quale era stato rubato tre anni prima.

Lo stesso porto d'armi venne usato dalla camorra napoletana per comprare un fucile da caccia calibro 12, sempre a canne mozze. La sconcertante scoperta è avvenuta dopo il rapimento di Emilio Francesco Falco, dirigente della Democrazia cristiana, sequestrato a Roma l'8 marzo 1979. Il rapimento di Falco, rivendicato con una telefonata dalle Br, si concluse felicemente nel giro di quattro giorni con la cattura dei guardiani dell'uomo politico. Costoro risultarono non brigatisti ma esponenti della camorra napoletana, uomini fidati del boss Matteo Attimonelli, il personaggio che per conto dei nostri servizi segreti facilitò le trattative, nel carcere di Ascoli Piceno, tra Raffaele Cutolo e le Brigate rosse per la liberazione di Ciriaco De Mita, l'assessore democristiano rapito dai terroristi.

Come mai gli uomini di Attimonelli e le Br detenevano armi acquistate con lo stesso porto d'armi?

NOTA RISERVATISSIMA. Porta la data del 20 gennaio 1981 e stilata dai servizi segreti, è finita nelle mani della Commissione parlamentare. Vi si legge che *«la gestione del caso Moro fa ritenere che sia stata opera di persone di elevate capacità, dotate di spiccatò, anche se alterato, senso politico, non riscontrato nei vari terroristi assicurati alla giustizia. Si ha l'impressione che la cosiddetta direzione strategica non sia pertanto il livello massimo dell'organizzazione, bensì solo il livello più alto noto ai militanti».*

SOLO BR? Nel chiudere i suoi lavori la Commissione parlamentare ha stilato un vero atto d'accusa. Val la pena, dopo l'ultimo mistero del covo di via Monte Nevoso, rileggerne due passi.

Il primo: *«Mancò sia nelle forze dell'ordine sia nella magistratura una strategia di intervento specifico, diretto a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori. Molti si comportarono come se la vicenda potesse sbloccarsi da sola o con modalità extraistituzionali, o come se il suo tragico epilogo fosse già segnato dall'inizio».*

Il secondo: *«Senza nulla togliere alla matrice italiana del terrorismo rosso, e in particolare delle Br, non c'è dubbio che in un'operazione delittuosa della portata storica e della complessità del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro avrebbero probabilmente tentato di inserirsi progetti di destabilizzazione legati a trame internazionali. Numerosi oscuri episodi sembrano confermare questo sospetto. Non c'è nulla che dimostri un concreto impegno dei servizi italiani per far luce su questi aspetti della vicenda, e tanto meno appaiono tracce di una collaborazione dei governi alleati per chiarire episodi, fugare sospetti e accertare particolari».*

Ecco perché, a dodici anni dalla scoperta del covo di via Monte Nevoso, i veleni del caso Moro fanno ancora paura.

(ha collaborato Giuseppe Morara)

Fonte: Panorama, 28 ottobre 1990